

Donne in movimento: percorsi migratori delle italiane in Norvegia dall'Ottocento ai nostri giorni

MONICA MISCALI

monica.miscali@ntnu.no

Norwegian University of Science and Technology

This article intends to contribute to the study of female migration in a diachronic perspective, reconstructing the migration path of Italian women in Norway from the nineteenth century to the present day. Even though the history of female immigration has become an increasingly important topic of study to which both Norwegian and Italian historiography have devoted ample space, there are no works on Italian women who migrated to Norway. This article aims therefore to analyse the evolution in the choices made by migrant women as well as the historical transformation of their status and to highlight how, from sometimes apparently passive subjects, they have become active, aware and independent subjects in their choices and decisions. The long duration, the analysis and the comparison between the various historical periods, as far as possible, allowed to show how the motivations, the roles, the professions have changed in a time span of almost one hundred and fifty years.

Keywords: Migrant women, Norway, migration paths, female professional qualifications, emigration to Norway.

Introduzione

L'emigrazione è stata per lungo tempo descritta come un'esperienza quasi unicamente al maschile e solo di recente hanno fatto la loro comparsa le donne, ossia coloro che la storia per secoli aveva reso inesistenti o quasi, nonostante fossero sempre presenti con il loro bagaglio

di esperienze e le loro storie di vita¹. La loro migrazione è stata nella maggior parte dei casi invisibile, difficile, ostacolata da vincoli di natura giuridica e morale, in stridente contrasto con la migrazione maschile, assai meglio documentata, ma soprattutto socialmente e giuridicamente più accettata (La Rocca, 2013: 75). Maddalena Tirabassi mette in evidenza come la storia delle donne migranti non sia stata incorporata in quella delle migrazioni, spesso a causa della loro esiguità numerica. Di solito non rappresentavano, infatti, più del 20% dei migranti.

L'emigrazione femminile, oltre a essere stata un fenomeno poco studiato, è stata spesso descritta come un fenomeno immobile. Le donne sono state rappresentate come improduttive e solo dipendenti dai propri familiari o mariti. L'inoperosità delle donne non era solo ritenuta e di conseguenza descritta come un'immobilità fisica, ma spesso era vista anche come qualcosa di culturale (Tirabassi, 2015: 19).

L'impostazione degli studiosi, come ha messo in evidenza Luisa Passerini (1990: 11-12), rispecchiava la mentalità androcentrica, ossia era l'uomo il protagonista in virtù della sua funzione di *decision maker* e *breadwinner*. Le donne partivano unicamente per accompagnarli o raggiungere altri familiari, mariti, fratelli e venivano percepite spesso come vittime involontarie di un sistema del quale non avevano controllo. La passività delle donne è stata spesso anche una delle caratteristiche evidenziate nei primi studi sulle donne migranti (Bianchi, 2001: 257).

Se l'emigrazione maschile suscitava qualche perplessità fra la gente e tra gli stessi governanti, molto peggio venivano giudicate le partenze femminili. Per la donna la scelta di migrare era ritenuta innaturale, e fuori dal normale veniva considerata l'idea che una donna potesse andare verso un confine incerto da sola, abbandonando così la famiglia e il proprio Paese di origine. Emigrare, nell'Ottocento e primi del Novecento, era ritenuta non solo una sventura per la donna, ma una vera e propria vergogna dal punto di vista morale.

Purtroppo la donna per il miraggio di andare in America perde ogni sentimento di gentile amore per i congiunti, sieno figli o genitori, che possa essere a lei d'impedimento per la realizzazione del sogno, ma non di rado perde anche quel senso del pudore che le è innato (Molinari, 2001: 252-253).

¹ Per una panoramica quantitativa sulle pubblicazioni italiane riguardanti le migrazioni delle donne italiane negli ultimi trent'anni si veda Maddalena Tirabassi, 2015: 21; Maria Rosaria Stabili e Maddalena Tirabassi, a cura di, 2014; Stefano Luconi e Mario Varricchio, a cura di, 2014: VII-XVIII; Andreina De Clementi, 2014; Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti e Franco Ramella, a cura di, 2008; Raffaella Baritono ed Elisabetta Vezzosi, 2003.

Come messo in evidenza da Augusta Molinari, la donna che emigrava non suscitava affatto sentimenti di pietà e commiserazione. Coloro che partivano venivano spesso stigmatizzate dalla stampa e dalla pubblicistica, che abbondavano di condanne di carattere morale verso coloro che decidevano di partire e cambiare vita. Lisa Mazzi fa notare come fosse diffusa l'opinione che l'emigrazione favorisse adulteri, nascite di figli illegittimi e addirittura infanticidi (Mazzi, 2012: 31-32). Chi andava incontro a un destino incerto in un Paese lontano non poteva essere una buona madre e una buona moglie. L'emigrazione delle donne non era dunque facile proprio perché contro di loro si annidavano antichi pregiudizi, nuove paure e notevoli restrizioni dal punto di vista giuridico. Le donne non potevano infatti emigrare senza l'assenso del marito.

Oggi l'esclusione delle donne e l'assioma che non emigrassero prima del XIX secolo sono stati aspramente criticati e messi in dubbio da un consistente numero di studi (Gabaccia, 1996: 90-114). La loro maggiore presenza e la più grande visibilità sono riconducibili sia al cambiamento del loro peso nei flussi migratori, sia a una nuova e più rilevante attenzione degli studiosi su questi temi. (Bordogna, 2012: 11). La storiografia, come mostrano Luconi e Varrichio (2015: 10), ha gettato luce su diversi aspetti dell'esperienza migratoria delle donne italiane, aprendo così nuovi filoni di analisi che hanno restituito alla donna quella visibilità che le era stata tolta. Altri settori non sono stati però studiati a sufficienza. In particolare, mancano studi che mettano in rilievo come sia cambiata l'emigrazione delle donne in una prospettiva temporale, come sia evoluta la loro condizione di emigrate, in che misura l'emigrazione delle donne sia stata un fenomeno diverso dall'emigrazione degli uomini.

Totalmente assenti sono i lavori sulla Norvegia o la situazione delle donne emigranti in Scandinavia. Nonostante la storia dell'immigrazione femminile sia diventata un tema di studio sempre più importante al quale sia la storiografia norvegese che quella italiana hanno dedicato ampio spazio, non esistono lavori sulle donne italiane che migrarono in Norvegia (Semmingsen, 1950 e 1958; Niemi, 1998; Bergland, Lahlum, 2011).

Obiettivi, fonti e ripartizione

Il presente articolo si ripromette di contribuire allo studio dell'emigrazione femminile in una prospettiva diacronica, ricostruendo i percorsi migratori delle donne italiane in Norvegia dall'Ottocento ai

nostri giorni. In particolare, attraverso l'analisi temporale, un approccio di lunga durata intende mettere in evidenza le varie fasi e le principali caratteristiche delle traiettorie migranti delle donne in ognuno di questi periodi storici. Intende inoltre verificare se l'emigrazione fosse per le donne un'esperienza in qualche modo diversa e con caratteristiche dissimili dall'emigrazione degli uomini. L'articolo vuole anche analizzare l'evoluzione nelle scelte fatte dalle migranti, la trasformazione storica della loro condizione, mettere in luce come, da soggetti talvolta in apparenza passivi, siano diventati soggetti attivi, consapevoli e indipendenti nelle loro scelte e decisioni. La lunga durata, l'analisi e il confronto fra i vari periodi storici, per quanto possibile, hanno permesso di mostrare come siano cambiati le motivazioni, i ruoli, i mestieri, le qualifiche professionali, le scelte professionali fatte in un arco temporale di quasi centocinquant'anni. Questo approccio ha consentito inoltre di verificare come l'esperienza migratoria abbia inciso nella vita delle donne, se sia stato o meno un fattore di oppressione, vissuto dalle migranti come una dura necessità, una scelta subita oppure un fattore di crescita e di emancipazione.

L'articolo è diviso in tre parti. La prima parte analizza l'emigrazione delle italiane nell'Ottocento, la seconda esamina l'emigrazione delle italiane nell'immediato dopoguerra e sino alla fine degli anni Settanta del Novecento. Nella terza parte saranno considerati i percorsi migratori dal 2000 in poi.

Trovare i documenti per ricostruire la storia delle italiane emigrate in Norvegia non è stata sempre un'impresa facile. La Norvegia fino a qualche decennio fa non era una meta migratoria ambita, trattandosi di un Paese poco industrializzato e con uno scarso bisogno di manodopera straniera. Pochissimi di conseguenza gli italiani che la sceglievano per andarci a lavorare. Si è dovuto procedere dunque attraverso tre filoni diversi di documenti, uno per ogni periodo storico analizzato. Per l'Ottocento si sono rivelati di vitale importanza i censimenti della popolazione rinvenibili presso gli archivi norvegesi. Per il Novecento ho utilizzato una fonte inedita, rappresentata dal registro passaporti reperito presso il Consolato dell'Ambasciata italiana a Oslo, contenente le informazioni di tutti coloro che avevano richiesto un nuovo passaporto o l'avevano rinnovato negli anni Sessanta e Settanta. Le liste in questione ci danno informazioni sul nome e cognome delle donne, professione, stato civile, nonché regione di provenienza. Ci offrono quindi un'immagine abbastanza precisa sulle professioni delle donne in tale periodo storico. Questa fonte è stata integrata con i censimenti della popolazione rinvenibili pres-

so gli archivi norvegesi e con cinque interviste semi-strutturate condotte con donne arrivate in Norvegia agli inizi degli anni Sessanta.

Diverse le fonti usate per il periodo contemporaneo. Essendo i registri dei passaporti inaccessibili per ragioni di privacy, mi sono avvalsa soprattutto di interviste con cittadine italiane residenti in Norvegia e arrivate dopo il 2000; dei dati AIRE e, infine, delle statistiche norvegesi concernenti l'immigrazione. Le interviste strutturate sono state condotte attraverso un questionario che ho distribuito a circa cinquanta italiane arrivate nel Paese dopo il 2000. Si tratta di domande sul loro vissuto, sulle loro professioni, sulla loro esperienza nel trovare lavoro, sul processo di integrazione nella società norvegese e sulle ragioni del trasferimento in Norvegia.

I parametri presi in considerazione per i tre periodi storici sono diversi, perché diversi sono i dati usati. Ne deriva che non è dunque possibile una comparazione esatta dei tre periodi storici esaminati. Se per l'emigrazione delle donne nel periodo attuale possiamo attestare il livello di integrazione, non altrettanto possiamo fare nell'analisi dell'emigrazione femminile del passato.

L'emigrazione femminile in Norvegia nell'Ottocento

Gli immigrati italiani che risiedevano in Norvegia nell'Ottocento erano pochi e poche erano di conseguenza le donne. La Norvegia era in questo periodo storico, alla pari dell'Italia, un Paese povero, per lo più esportatore di manodopera, nel quale mancavano i *pull factors*, ossia tutta quella serie di fattori che potevano in qualche modo attrarre gli immigrati italiani. I censimenti della popolazione norvegese sono tra le poche fonti che ci permettono di attestare la presenza delle donne che risiedevano nel Paese già nell'Ottocento.

L'emigrazione maschile in Norvegia nell'Ottocento era rappresentata in maggior misura da venditori ambulanti itineranti, venditori di statuette di gesso, di gelati, musicisti di strada, ma anche commercianti o marittimi che avevano trovato lavoro nella flotta navale norvegese e nelle navi dirette in America. Si trattava di un'immigrazione povera, itinerante, che poteva durare tutta la vita oppure limitarsi a qualche anno (Miscali, 2017; Myhre, 2003).

Per questo periodo storico, come ho messo in evidenza in precedenza, la storiografia ci ha trasmesso l'immagine di una donna immobile, che stava a casa ad aspettare il marito dedicandosi interamente alla famiglia e al lavoro nei campi (Wihtol De Wenden, 1983: 130-131; De Clementi, 2014: 141-169). Eppure alcune donne italiane vengono rilevate nei registri della popolazione norvegese.

Dai censimenti emerge un esiguo numero di presenze femminili, nettamente inferiore rispetto al numero degli uomini, tuttavia ci sono. Non sappiamo da quali sentimenti sono mosse, ma partono. Chi sono? Che cosa facevano? Partivano insieme ai mariti? Oppure erano escluse da queste traiettorie migratorie composte prevalentemente da viandanti o mercanti itineranti?

In molti casi si trattava delle mogli dei venditori ambulanti che popolavano le strade delle città norvegesi in quel periodo storico. I venditori ambulanti che risiedevano in Norvegia con le proprie famiglie erano in proporzione senz'altro minore rispetto a coloro che viaggiavano da soli e senza una famiglia al seguito. Non sappiamo se per le donne partire fosse una scelta subita, oppure una decisione presa all'unanimità dai coniugi. Il trasferimento con la famiglia e soprattutto con i figli non era solo un rischio, ma aveva anche dei costi e delle responsabilità che molti non si potevano permettere di affrontare. Per questa ragione le mogli li raggiungevano in seguito, se le prospettive si dimostravano buone, altrimenti si partiva insieme fin dall'inizio.

La maggior parte dei venditori ambulanti di gelati viveva con le mogli. Angelo Copeleti viveva a Sørligate 2b con Domenica Copeleti e i due figli Johan e Lovise. Solo il marito viene registrato con la sua professione di venditore di gelati, mentre per la moglie non compare nulla. Sergio Gianini, anche lui venditore di gelati, viveva con la moglie Maria e i due figli (Digitalarkiv, d'ora in poi D.A, Censimento della popolazione, Folketelling, anno 1885, Kristiania kjøpstad). È da ritenere che la presenza delle donne potesse essere essenziale nella produzione dei gelati, per questo tutti i venditori sono accompagnati dalla propria consorte, con la quale erano probabilmente partiti. Molte di queste famiglie venivano da Göteborg, dalla Germania o da altre località, dunque arrivavano in Norvegia nel quadro di un itinerario spesso più ampio.

Che opportunità dava la Norvegia a queste italiane migranti? Nessuna. Le donne, alla pari degli uomini, lavoravano nella produzione e probabilmente alla commercializzazione dei loro prodotti. Le maritate non svolgevano mestieri autonomi e non sembravano integrate professionalmente nel Paese che le accoglieva. Lavorare all'estero per una donna poteva essere difficile. Oltre alla diffidenza del Paese che le accoglieva, alla mancata conoscenza della lingua, vi erano dei vincoli giuridici che le obbligavano, qualora sposate, ad avere il consenso del marito per poter partire o per lavorare.

Vittoria Figoni era una delle non numerose italiane emigrate in Norvegia nell'Ottocento. Viveva a Christiania con i suoi sei figli.

Giuseppe, il più grande, suonava l'organo di Barberia (lirekassespillar), mentre Jakob e Andreas vendevano palloncini e pan di zenzero nelle strade della capitale. Abitavano tutti nella stessa casa, a Gruegaden 18. (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Vittoria era nata nel 1837 e nel censimento del 1900 aveva dunque sessantatré anni. Lavorava Vittoria? Oppure si preoccupava della sorte e di aiutare i giovani figli che commerciavano e suonavano nelle strade di Oslo? Probabilmente era arrivata con il marito tempo prima e aiutava i figli nella produzione del pan di zenzero. Morì a Christiania senza mai tornare in Italia.

Troviamo famiglie in tutte le professioni, anche tra i musicisti girovaghi. Spesso tutta la famiglia, compresi i bambini, lavorava per strada o suonava un qualche strumento. Ne consegue in questi casi che la presenza di donne e bambini permetteva di guadagnare di più. È il caso della famiglia di Luigi Jaconelli registrato nei censimenti della popolazione come musicista itinerante, che si trasferì a Christiania con la moglie Antonia e i figli Anna e Angelo (D. A., Censimento della popolazione: 1910).

Gli immigrati italiani vivevano spesso nello stesso povero quartiere, in una zona denominata *Vaterland*. In questo periodo, le relazioni tra compaesani rivestivano un'importanza fondamentale. Di solito garantivano le uniche possibilità di trovare non solo un lavoro, ma anche un alloggio e una sistemazione una volta arrivati in Norvegia. I censimenti della popolazione rivelano come italiani e italiane risiedessero insieme in poche stanze dove si viveva in perenne sovraffollamento.

La maggior parte delle immigrate in questo periodo storico proveniva soprattutto dal Nord Italia: Como, Parma, Genova e altre località. Un piccolissimo numero proveniva anche da Roma e dalla Campania. Dai censimenti ottocenteschi emerge come alcune donne risiedessero a Oslo pur senza essere sposate e senza convivere apparentemente con altri italiani o in una famiglia. Ciò significa che, al di là delle inconfutabili difficoltà legate al viaggio, alla morale, alla lingua, al clima e alla cultura diversa, esisteva già nell'Ottocento un'esigua immigrazione di donne sole. Queste avevano maggiore libertà giuridica rispetto alle coniugate, che dovevano sottostare alle leggi sull'autorizzazione maritale.

Francesca Filippo (registrata in archivio come Franciska), nubile di Torino, di professione artista, viveva da sola a Christiania in Storgate 39 (D. A., Censimento della popolazione: 1900). In altri censimenti viene registrata senza fissa dimora. Era sicuramente arrivata con la famiglia o con altri italiani, probabilmente artisti girovaghi come lei, forse aveva deciso di proseguire da sola o era rimasta sola, ritagliandosi, per volontà o per forza, una propria indipendenza abitativa e lavorativa.

Lisa Mazzi (2012: 60) scrive che le italiane, residenti in Germania nello stesso periodo storico, le quali esercitavano il mestiere di venditrici ambulanti, vivevano in condizioni di estrema miseria e sudiciume. Sentivano grande nostalgia di casa ed erano preda di una grande sofferenza. Non sappiamo in che condizioni visse Francesca, ma il fatto che il censimento la registrasse senza fissa dimora ci lascia ipotizzare una condizione di grande disagio e marginalità e non certo di emancipazione. Non sappiamo se fosse dedita al meretricio in una Christiania dove i bordelli affollavano i bassifondi in cui vivevano gli emigrati italiani.

Come Franciska, abitava da sola Luisa Clauson di Gallipoli, insegnante di lingua in una scuola privata di Christiania, la “Berles skole”. Luisa, contrariamente a Francesca, abitava nel signorile quartiere di Frogner, in una casa dove risiedevano donne vedove o sole come lei (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Nata nel 1864, aveva appena ventun anni nel 1885. Non sappiamo con chi fosse arrivata in Norvegia, ma anche lei decise di ritagliarsi il proprio spazio andando a vivere da sola. La ritroviamo dieci anni dopo in un altro censimento, sempre sola. Ciò significa che non aveva trovato o non aveva voluto trovare un partner con il quale condividere la propria vita.

Nei registri della popolazione norvegese viene censita Monica Reaffellucci (sic!) ventun anni, napoletana, nata nel 1882². Contrariamente alle altre, che vengono censite solo in base al loro stato civile, per Monica appare anche la professione: “sjømand”, marinaia (D. A., Lista degli emigranti residenti a Bergen, Emigranter over Bergen, 1874-1930). Monica lavorava nella flotta navale norvegese, sulla *Stjerne Lj III*, nella tratta che collegava la Norvegia a Boston.

Si possono considerare Monica, Luisa o Francesca come donne emancipate per i loro tempi? Ritengo che in questo periodo storico il lavoro per una donna non avesse ancora assunto quella valenza connotante che ha assunto oggi. Emancipazione nell'Ottocento significava spesso non dover lavorare, poter stare a casa e prendersi cura della propria famiglia e dei propri figli. Andare a lavorare era ritenuta una dura necessità, spesso dequalificante per le donne. Lavorare inoltre in una flotta navale, un ambiente prettamente maschile, doveva essere considerato moralmente riprovevole. I censimenti sono muti e non ci danno indicazioni dei processi di integrazione e delle problematiche vissute da queste donne. Non ci è dato sapere le difficoltà che dove-

² Il cognome poteva essere in origine Raffaelucci e venne trascritto male dagli incaricati del censimento.

vano incontrare, il viaggio da affrontare, i pregiudizi, il clima diverso, l'abbandono dei propri cari per dirigersi verso l'incognito.

Esisteva già nell'Ottocento un'emigrazione religiosa. Risiedevano a Christiania anche alcune suore cattoliche, che vivevano nell'istituto di St. Joseph (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Vi erano inoltre italiane che si erano trasferite nel Nord per amore di uomini norvegesi che avevano conosciuto in Italia e che avevano deciso di seguire all'estero. I viaggi per ragioni matrimoniali sono storicamente importanti. Erano gli unici consentiti e moralmente accettati per una donna. Dinora Corsi mette in evidenza come il viaggio maschile fosse caratterizzato da continui ritorni, mentre per le donne esisteva spesso un unico viaggio, uno spostamento senza ritorno. Per via delle nozze nel 1857, una italiana seguì il marito, il pittore Wilhelm Peters, a Christiania. Ebbe tre figli e non fece più ritorno in Italia (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Anche Carolina Josephine Duborgh, di Como, si era trasferita in Norvegia a seguito del marito, un uomo d'affari nonché console a Brema e Lubeca. La coppia aveva quattro figli e viveva nell'elegante quartiere di Frogner, in Niels Juels gate numero 35 (D. A., Censimento della popolazione: 1865).

Maria Caterina, di Novara, sposò Henrik August Christensen da cui ebbe sei figli (D. A., Censimento della popolazione: 1885). È difficile sapere come i due coniugi si conobbero e quando Maria Caterina si trasferì a Christiania. In genere le italiane che sposavano norvegesi appartenevano alla buona borghesia o a famiglie benestanti. I norvegesi che viaggiavano per lavoro o per affari e le incontravano durante i viaggi in Italia erano spesso scrittori, artisti, diplomatici o uomini d'affari. Sposarli significava per molte un miglioramento di status. Tutte le donne sposate con cittadini norvegesi abitavano nei più bei quartieri residenziali di Oslo, mentre gli altri immigrati italiani abitavano nelle zone più malfamate, come quella di Vaterland.

Anche questo tipo di migrazione, solo apparentemente più facile, penalizzava giuridicamente le donne che, sposando un cittadino straniero, perdevano una serie di diritti. Le italiane che sposavano uno straniero diventavano anche loro automaticamente straniere, acquisendo la cittadinanza del coniuge³. Questo era valido anche per chi sposava uno straniero e rimaneva in Italia: oltre a perdere la propria cittadinanza, perdeva anche il cognome e la residenza.

³ In particolare l'articolo 14 del Codice Unitario stabiliva infatti che «la donna cittadina che si marita a uno straniero, diventa straniera» (Palazzi, 1999).

Partire negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento

Dagli inizi del Novecento e tra le due guerre il già esiguo numero di italiani diminuì ulteriormente. Le leggi sempre più restrittive introdotte dalla Norvegia in materia di emigrazione rendevano il trasferimento degli stranieri oltremodo difficile. La legazione italiana di Oslo, in una velina inviata al Ministero degli Affari esteri, lamentava come fossero rimaste solo poche decine di famiglie a causa della rigidità della politica migratoria norvegese⁴.

Il dopoguerra, i cambiamenti nella politica e nell'economia internazionali portarono a una maggiore apertura e a un crescente fabbisogno di manodopera straniera anche in Norvegia. Nel 1956 fu emanata una legge di riforma dell'emigrazione, in modo da rendere più facile il trasferimento di lavoratori adattandosi alle mutate esigenze del Paese (Miscali, 2017). Pur essendo in netto aumento il numero degli italiani in Norvegia in questo periodo, si tratta di cifre comunque esigue rispetto alle migrazioni in altri Stati europei.

Proprio per il ridotto numero di persone e per il fatto che i dati sulla Norvegia sono stati accorpatis con quelli degli altri Paesi scandinavi, le statistiche ufficiali italiane e norvegesi sono inutilizzabili. Una utile fonte alternativa è rappresentata dai registri dei passaporti presso il Consolato dell'Ambasciata di Oslo (d'ora in poi C.A.O.). Questi documenti hanno permesso di analizzare la presenza delle italiane in Norvegia nella seconda metà del Novecento. Dai registri sono stati trascritti i dati riguardanti gli immigrati italiani per un periodo di circa dieci anni, ossia dal 1955 al 1965 circa. Le dettagliate informazioni sulle generalità di coloro che facevano domanda per un nuovo passaporto o per un rinnovo, in totale circa 750 in questo periodo, hanno permesso di poter ricostruire chi erano gli italiani che risiedevano in Norvegia in questo periodo. Non si trattava solamente di nuovi arrivi, ma anche di persone che già vi risiedevano da prima. Per la posizione periferica della Norvegia è da ritenere che fossero pochi gli individui di passaggio che andavano al Consolato di Oslo solo per rinnovare il passaporto, fatta eccezione per i marittimi o il personale imbarcato nelle navi mercantili norvegesi. I dati sono dunque abbastanza attendibili e permettono di andare oltre la semplice ricostruzione quantitativa.

⁴ Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in poi Asmae), Affari politici, Norvegia, Situazione norvegese, rapporto, Busta n. 3, 31.11.1933; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 4 ottobre 1932; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 19. 02.1937.

Vari studiosi hanno messo in evidenza come per gli immigrati nel secondo dopoguerra, e non solo italiani, la mobilità sociale sia stata quasi nulla (Cerese, 2001: 121). Anche nella Norvegia degli anni Cinquanta e Sessanta doveva esserci una scarsa mobilità, dovuta al fatto che la maggior parte degli immigrati aveva un livello abbastanza elementare di istruzione. L'immigrazione maschile era rappresentata da operai generici non specializzati, carpentieri, muratori o operai che lavoravano nelle numerose fabbriche di Oslo o da personale a cui non era richiesta una speciale competenza o istruzione.

La presenza maschile è spiccata e denota la temporaneità del fenomeno, come rilevato anche da altri studiosi (De Clementi, 2014: 201). Gli immigrati che arrivarono a Oslo negli anni Cinquanta erano in prevalenza giovani maschi celibi o capifamiglia soli, con un basso livello di istruzione. E le donne? Partivano da sole anche loro, oppure si trattava soltanto di donne che erano partite a seguito del marito?

Su 750 nominativi iscritti nel registro passaporti del Consolato di Oslo, 598 appartengono a uomini e solo 151 a donne. Tra queste ultime, il 30% era nubile e il resto coniugato. Come si evince dai dati, era alta la percentuale di quante partivano per motivi familiari, ossia a seguito del marito, ma era significativa anche la percentuale di donne sole.

La maggior parte delle donne proveniva dal Nord Italia, dal Centro e in proporzione molto minore dal Sud e dalle Isole. Pochissime le immigrate da Sicilia e Sardegna. Per questo periodo storico la letteratura ci parla di meridionalizzazione dell'emigrazione italiana (Bonifazi, 2013; Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001; De Clementi, 2014) Lo stesso non è rinvenibile per la Norvegia, dove gli immigrati e le immigrate originari delle regioni del Nord sembrano essere in numero maggiore. Come si potrebbe spiegare questa inversione di tendenza rispetto a quanto succede per le altre nazioni europee? La Norvegia degli anni Sessanta non era una delle mete più ambite dall'emigrazione italiana per una serie di fattori. Anzitutto mancavano i *pull factors*, il clima, la lingua, a questo va aggiunto inoltre che i due Paesi non avevano stipulato accordi bilaterali. E questi fattori non rendevano lo Stato particolarmente attraente. Come ha messo in evidenza Grazia Prontera, la partenza delle lavoratrici italiane verso altre realtà europee era strettamente regolata da accordi bilaterali stipulati fra Stati, che, oltre a moderare i flussi, prevedevano per le donne una particolare tutela a protezione della propria moralità (Prontera, 2015: 207-231).

In Norvegia, non essendoci questo tipo di accordi, erano di conseguenza fondamentali, anche in quel periodo storico, come per l'Ottocento, le reti di conoscenze nelle migrazioni degli uomini e ancora di più in quelle delle donne: non si partiva senza un contatto e un appoggio sicuri. Erano queste relazioni ad aiutare nella ricerca di un lavoro e di un posto dove stare. Se si decideva di migrare, di sconfiggere i pregiudizi e la paura del viaggio, era perché si conosceva qualcuno su cui contare, almeno nella fase iniziale. Le emigrate, in definitiva, non provenivano da tutta Italia, ma solo da specifiche zone dalle quali originavano le reti che attiravano compaesane, parenti, amiche. Nei registri passaporti è possibile rinvenire un gruppo di domestiche provenienti da Sutri, piccolo comune in provincia di Viterbo. Molto probabilmente ne era arrivata una, presumibilmente con un parente o il marito, e poi aveva aiutato a collocare le altre, amiche o conoscenti, attraverso il proprio reticolo di conoscenze.

Un altro folto gruppo proveniva dal Friuli. Un po' da tutta la regione, ma soprattutto da Spilimbergo. Si trattava di veri e propri gruppi di conoscenti, spesso parenti. La maggior parte degli immigrati friulani lavorava nell'edilizia, si trattava in massima parte di muratori, "mosaicisti" o terrazzieri. I friulani non viaggiavano da soli, ma molto di frequente con la famiglia. Le mogli spesso non lavoravano ed erano censite come casalinghe. Le nubili invece lavoravano prevalentemente come domestiche o cameriere.

Un terzo scaglione proveniva dalla Calabria, in particolare da Roggiano Gravina e da Reggio, ed era uno tra i pochi gruppi provenienti dal Sud. La maggior parte delle calabresi era coniugata e dichiarava di essere casalinga. Gli uomini lavoravano nell'edilizia come manovali e imbianchini. Anche le donne operavano in settori non specializzati e molte non lavoravano affatto.

Su 151 donne che avevano fatto richiesta di passaporto, ben 81 avevano dichiarato di fare le casalinghe. Si trattava nella maggioranza, e come abbiamo messo in evidenza, di coloro che erano arrivate a seguito di un consorte e che decidevano di non lavorare per svariate ragioni: mancata conoscenza della lingua, ragioni culturali, eccetera. Le nubili al contrario lavoravano tutte, come cameriere, domestiche, sarte e in misura minore come impiegate (C.A.O., Registro passaporti, anni 1955-65). Una piccola percentuale lavorava come sarta o cucitrice, non mancavano inoltre chi aveva trovato lavoro nella flotta navale norvegese. Anche in questo caso si trattava di lavori poco specializzati, come quelli di cameriera, aiuto in cucina e nelle pulizie. Al pari degli uomini, inoltre, alcune lavoravano

come cantanti, cabarettiste o artiste di varietà. Le italiane sembrano inserirsi in quegli ambiti lavorativi che non interessavano più alle norvegesi, in particolare il servizio domestico.

Mirjana Morokvasic (1984: 888) ha messo in evidenza che lavorare come domestiche in casa d'altri veniva spesso considerata un'attività complementare a quella che svolgevano a casa e non come una vera professione. Si trattava di un ambito poco specializzato, dove le donne guadagnavano spesso meno degli uomini.

Possiamo considerare le ragioni che portavano le donne a partire negli anni Sessanta e Settanta uguali a quelle che spingevano gli uomini a emigrare? Pierre Bourdieu (1962: 32-136) in uno studio ancora attuale, ha mostrato quanto fossero diversi i sistemi di riferimento che spingevano le donne a migrare rispetto a quegli degli uomini. Secondo il sociologo francese, i vincoli sociali non influivano sulle migrazioni maschili, mentre influivano su quelle femminili. Inoltre le donne potevano essere scoraggiate a partire, soprattutto se sole. Per Maria Serena Mazzi (1999: 47) la partenza, per le donne più spesso che per gli uomini, poteva coincidere con la fuga, con il desiderio di rottura di vincoli o legami convenzionali: il matrimonio, la famiglia, la comunità religiosa. Pertanto, nel caso dell'emigrazione femminile, la partenza poteva spesso significare non soltanto ricerca di lavoro e di migliori possibilità di guadagno, ma la fuga da un ambiente chiuso e limitante e di conseguenza essere ispirata dal desiderio di libertà. Per questa ragione la migrazione delle donne ha spesso assunto, come ha rilevato Maddalena Tirabassi, una forte valenza emancipatoria (Tirabassi, 2015).

Il fatto che queste donne vivessero da sole, o fossero imbarcate nella flotta navale norvegese, un universo spesso prettamente maschile, oppure vivessero e lavorassero come domestiche in famiglie borghesi norvegesi può essere considerato un fattore di emancipazione?

Ritengo, come appurato da Giulia Calvi (1980: 535-551) e come abbiamo rinvenuto nel caso delle donne italiane in Norvegia nell'Ottocento, che non sempre lavorare fuori casa fosse intrinsecamente emancipatorio. Per quelle che migravano in Norvegia negli anni Sessanta, al probabile desiderio di emancipazione iniziale non sempre si accompagnava un uguale senso di soddisfazione o realizzazione personale. Spesso la vita all'estero significava nuove sfide, ancora più dure delle precedenti e che non erano state messe in conto.

È da ritenere che vi fosse una contraddizione fra desiderio di emancipazione e senso di sradicamento che l'esperienza all'estero comportava per molte italiane emigrate in Norvegia. Non sappiamo

inoltre se queste fossero soggette a qualche tipo di discriminazione e quali fossero i pregiudizi dei norvegesi nei loro confronti. La discriminazione nei confronti degli uomini è stata messa in evidenza dalla sottoscritta in un recente articolo, ma le donne non compaiono mai nelle discussioni sulle discriminazioni nei vari media e tutti i riferimenti a un qualche tipo di ingiustizia si riferiscono prevalentemente agli uomini (Miscali, 2018).

Anche dalle interviste effettuate con donne italiane arrivate in Norvegia in questo periodo storico affiorano in primo luogo le tante difficoltà incontrate. A emergere è soprattutto la solitudine, la mancata integrazione, il poco e nessun contatto con la popolazione locale, il senso di sradicamento, le difficoltà ad apprendere la lingua, che quasi non parlavano dopo anni di permanenza all'estero.

Con il cambiamento delle leggi sull'emigrazione introdotte dal governo norvegese negli anni Settanta, di fatto più restrittive, molti immigrati maschi dovettero compiere una scelta e decidere se stare da soli oppure se sfruttare le norme sul ricongiungimento familiare e fare di conseguenza arrivare le proprie famiglie – per chi ne aveva una – oppure tornare indietro. Come conseguenza del blocco dell'emigrazione ci fu un sensibile aumento delle presenze femminili. Lo stop all'emigrazione fu in grado di modificare sensibilmente il flusso e frenare il trend che vedeva prevalentemente una migrazione di maschi celibi.

Partire oggi

È soprattutto dal 2000 che l'emigrazione degli italiani, e di conseguenza delle italiane, ha registrato una vera e propria impennata in Norvegia. Con la scoperta del petrolio nel 1969, questo Paese è diventato pian piano uno dei più ricchi al mondo. Il nuovo benessere e l'immagine di ricchezza che si è andata diffondendo nel mondo hanno rappresentato un importante fattore di attrazione per le nuove generazioni di italiani e di italiane colpiti dalla crisi economica in Italia.

Le analisi statistiche ci mostrano come le donne, al pari degli uomini, abbiano un ruolo rilevante nei nuovi processi migratori. Oggi è inoltre cambiata la percezione che le donne hanno del fenomeno migratorio in sé e da condizione subalterna sembra essere diventata non solo un fattore di emancipazione, ma spesso occasione di successo professionale. Le italiane partono da sole o in coppia, senza problemi, con una maggior consapevolezza di ciò che cercano e di ciò che vogliono.

Dopo la crisi economica del 2008, la situazione migratoria italiana evolve ancora. Le partenze degli italiani verso la Norvegia

aumentano e altresì aumentano le presenze femminili. Quali sono dunque le differenze fra queste nuove migrazioni e le migrazioni degli anni Sessanta? Che peso hanno le donne italiane in questi nuovi processi migratori in Norvegia? Cosa cercano e perché oggi decidono di andare a vivere in Norvegia? Che ambizioni hanno? Sono cambiate le professioni svolte dalle donne rispetto al passato?

Per rispondere a queste e altre domande mi sono servita, oltre che dei già menzionati dati statistici, anche di circa cinquanta questionari semi-strutturati che, come ho anticipato all'inizio, ho inviato ad altrettante donne residenti in Norvegia e arrivate dopo il 2000. Le intervistate hanno un'età compresa tra i trenta e i cinquant'anni. Si tratta di un gruppo eterogeneo dal background differente, con motivazioni che le hanno spinte a partire altrettanto diverse. Il gap tra presenze maschili e femminili, che è stato riscontrato nell'Ottocento e negli anni Sessanta del Novecento, si è attenuato ma esiste ancora. Le cifre degli italiani registrati all'AIRE mostrano che vi sono un 54% di uomini e un 46% di donne. Secondo i dati statistici della SSB (Istituto di statistica norvegese), il numero di uomini è quasi il doppio di quello delle donne, ossia 3.010 presenze maschili nel 2018 di contro a 1.757 femminili.

Dai dati a nostra disposizione e contrariamente a quanto rilevato per le emigrate negli anni Sessanta o nell'Ottocento, emerge un alto livello di istruzione delle nuove arrivate. Le donne alle quali è stato sottoposto il questionario sono in possesso non solo di una laurea, ma spesso anche di un master e di un dottorato di ricerca. Gli stessi risultati sembrano confermati dai dati AIRE. Un altro elemento, che emerge sia dalla consultazione dei dati AIRE che dalle interviste, è un cambiamento radicale nelle professioni esercitate. Contrariamente a quanto rinvenuto per gli anni Sessanta, la percentuale di donne che lavorano come domestiche o che non lavorano affatto è esigua o quasi inesistente, mentre appare un amplissimo ventaglio di professioni diverse: da quelle meno specializzate, per esempio parrucchiera, a quella di dirigente, medico, manager o professore universitario.

Si tratta dunque nella maggior parte dei casi di donne con un alto livello di istruzione, oltremodo preparate alle sfide di una società globalizzata. Alcune hanno trovato lavoro partecipando a concorsi e selezioni internazionali, soprattutto per quanto riguarda le attività accademiche. La facilità degli spostamenti, la creazione di progetti europei – quali l'Erasmus, il Socrates eccetera – hanno fatto sì che per i giovani la “mobilità” rappresenti un fattore di crescita, un'esperienza arricchente, da inserire nel proprio curriculum e nel proprio bagaglio di esperienza.

Trovare lavoro non è sempre facile e prima che s'impari la lingua, ci si guardi intorno, vengano riconosciuti i propri titoli professionali, ci si accontenta spesso di qualunque occupazione: cameriera, lavapiatti, aiuto cuoca, commessa. Il diffondersi di ristoranti e pizzerie italiani serve spesso come punto d'appoggio e prima opportunità. Una volta imparata la lingua, molte donne cercano altre occupazioni al fine di migliorare le proprie condizioni e pertanto il tenore di vita.

L'emigrazione oggi, anche per le donne, ha perso quella connotazione negativa che aveva in passato. La letteratura sulle nuove mobilità ha messo in evidenza come siano cambiate le motivazioni e non sempre il lavoro o il fattore economico risultano essere dominanti fra le ragioni per le quali si emigra (Tirabassi e Del Pra', 2014: 5; Corti, Sanfilippo, 2012: 152). Oggi ci si sposta per amore, per studiare o semplicemente per cercare condizioni di vita migliori di quelle che si hanno nel proprio Paese (Tirabassi e Del Pra', 2014: 5).

Come emerge dai questionari distribuiti alle donne italiane residenti in Norvegia, a motivare la scelta di andare all'estero, soprattutto in un Paese come questo, non ci sono solo esigenze economiche, ma altri motivi sentiti come ugualmente importanti. Spesso si parte per ragioni legate alle opportunità, al desiderio di vivere in un Paese percepito come più meritocratico, più egualitario, più giusto. Una delle intervistate dichiara di essere arrivata in Norvegia per ragioni sociopolitiche: dichiara infatti di essere entrata in crisi perché considerava iniqui la società italiana e il sistema politico. A spingerla è stato il desiderio di vivere in una società ritenuta più giusta e meritocratica (Intervista, 2018). Alcune sembrano essersi ritagliate una nuova identità in un Paese che considerano più emancipato, più aperto, con più opportunità di sviluppo e più ideale per le proprie esigenze (Tirabassi e del Pra', 2014: 5).

Per molte altre – e il loro numero è sorprendentemente alto – la Norvegia è stata una scelta d'amore e numerose sono le donne che hanno seguito il proprio partner. Anche in questo caso le professioni e i mestieri sono variegati. Dalla professionista che già si trovava in un altro Stato per motivi di studio o professionali, talvolta con una carriera ben avanzata, e che decide di spostarsi in Norvegia per seguire il partner, alla studentessa che conosce uno studente norvegese e decide di seguirlo. Si tratta di donne che devono ricominciare da zero, imparare la lingua e inserirsi in un contesto diverso. Molteplici anche qui le esperienze, i successi e talvolta le sconfitte. Le migrazioni per amore sembrano uno dei pochi legami tra le migrazioni contemporanee e le migrazioni del passato.

Minore importanza nelle nuove mobilità rivestono i network, ossia le reti sociali di persone fisiche che tanta parte avevano nell'organizzazione delle migrazioni del secolo scorso. Oggi le donne partono da sole, spesso senza conoscere assolutamente nessuno. «Un salto nel vuoto» ha dichiarato un'intervistata. «Non avevo paura di sentirmi sola ed è stata un'esperienza molto formativa»⁵. Internet, la globalizzazione hanno reso la ricerca di lavoro all'estero maggiormente accessibile a tutti. La solida conoscenza dell'inglese rende queste donne più sicure che in passato. I legami con familiari, amici, conoscenti che servivano a dare informazioni o offrire la prima ospitalità in un "mondo diverso" sono stati sostituiti dai network virtuali. Essendo i network tradizionali un fattore meno importante, le donne partono da tutte le regioni italiane e non solo da alcune come in passato.

Emigrate, espatriate, come possiamo definire queste donne? Oggi nella letteratura sulle migrazioni contemporanee quasi non si parla più di migrazione bensì di nuove mobilità, di cervelli in fuga, di espatriati. Come mette in evidenza uno dei primi scritti sulla nuova mobilità italiana, mobilità e migrazione appaiono infatti come due concetti distinti, facenti riferimento a movimenti di persone diversi, analizzati con approcci concettuali e teorici differenti (Tirabassi e Del Pra', 2014: 6).

Ma vediamo come si autodefiniscono le stesse intervistate. Il già citato questionario conteneva la domanda: «Si sente un'immigrata? Come si definirebbe?». Estremamente varie le risposte: «Una persona che cerca il suo posto nel mondo»; «Un'esiliata». C'è invece chi dichiara di sentirsi semplicemente diversa. Diversa sia dai norvegesi che dagli italiani che vivono in Italia. La maggior parte delle intervistate ricoprono ruoli importanti nella società norvegese e sono perfettamente integrate. Eppure, nel 70% circa delle risposte, dichiarano di sentirsi nonostante tutto immigrate. «Mi sento un'immigrata, per molti aspetti, ma non nell'ambiente di lavoro» è stata una delle risposte alla domanda. «Ti fanno sentire un'immigrata, per la prima volta in vita mia mi sento tale, nonostante io sia cresciuta e poi abbia lavorato in Paesi che non sono l'Italia». «Qui in Norvegia – risponde un'altra intervistata – malgrado tutto mi sento e penso che mi sentirò per sempre un'immigrata». Un'altra risposta è stata: «Mi sento un'outsider indipendentemente da dove mi si collochi»; «Un'immigrata per caso!». In altre interviste, alla stessa domanda se ci si sente o meno delle immigrate, le risposte hanno mostrato un più marcato segno di

⁵ Intervista semi-strutturata con una immigrata italiana che vuole mantenere l'anonimato, marzo 2018.

integrazione: «Cittadina del mondo», è stata una delle tante risposte; oppure, «Un'abitante della Norvegia»; altre risposte sono state che si sono più o meno integrate. A emergere dunque è che molte donne, pur valutando assai positivamente il loro soggiorno in Norvegia, pur sentendosi per molti versi parte della nuova società, pur essendo partite per propria scelta, anche avendo un compagno norvegese, spesso continuano ancora a ritenersi emigrate, outsider, ibridi.

Alle domande sul loro vivere e lavorare in Norvegia le intervistate sembrano apprezzare in particolar modo la flessibilità degli orari di lavoro, lo stato sociale e le facilitazioni per una donna lavoratrice nei confronti della famiglia e dei figli. Molte ritengono che non avrebbero avuto le stesse condizioni in Italia e che la Norvegia sia il Paese più adatto dove far crescere i propri figli.

Il processo di integrazione femminile è dunque ancora molto variegato e individuale. Ci sono donne perfettamente inserite, sia nell'ambiente di lavoro che nella vita di tutti i giorni, altre che stentano a integrarsi tra mille difficoltà. Tra i disagi maggiori, il clima viene spesso percepito come difficile e altrettanto difficile viene percepito il rapporto con la popolazione locale. Per molte, inoltre, il percorso di integrazione e le aspettative di inserimento nella società norvegese sono stati inferiori alle attese. Anche l'apprendimento della lingua ha creato difficoltà per alcune. Il sistema sanitario norvegese rappresenta per molte italiane un problema: percepito come scadente, implica spesso costosi viaggi in Italia.

Per molte donne che emigrano in Norvegia oggi, proprio come negli anni Sessanta, al probabile desiderio di emancipazione iniziale non sempre si accompagna un uguale senso di soddisfazione, dovuto spesso a ragioni diverse da quelle meramente professionali. Resta dunque un dato di fatto che il sentimento di appartenenza di queste italiane è ancora molto forte e nonostante l'indipendenza, la realizzazione personale, il legame con l'Italia sembra accomunarle oggi più che mai.

Conclusione

La Norvegia è diventata una delle nuove mete migratorie delle italiane. Questo non soltanto per la situazione economica del Paese, che negli ultimi decenni è diventato sempre più ricco, ma anche per la situazione sociale, in grado di rispondere sempre più alle esigenze delle nuove migranti. Negli ultimi decenni il fenomeno migratorio che ha visto protagoniste le italiane sembra essere cambiato radicalmente, tanto da staccarsi completamente dal pe-

riodo precedente. Emigrare nell'Ottocento o negli anni Cinquanta aveva un altro significato rispetto allo spostamento delle italiane di oggi: sembrano infatti essere mutate sia le esigenze che i mestieri e le ambizioni. Le donne che adesso decidono di lasciare il proprio Paese per trovare una sistemazione all'estero non lo fanno solo per ragioni economiche, ma per realizzare ambizioni professionali e di vita. Contrariamente al passato, dove partivano quasi unicamente al seguito dei propri congiunti, subendone spesso la decisione, le migranti odierne partono sole, spesso senza conoscere nessuno, ma con un solido titolo di studio in tasca. L'immobilità o passività si è trasformata in un nuovo desiderio di movimento, di evasione e di emancipazione, al fine di raggiungere i propri scopi professionali e privati. Oggi le donne non sono più disposte a seguire unicamente il proprio partner, molte partono da sole oppure è il partner a doverle seguire e a doversi trasferire all'estero. In questo l'emigrazione delle donne non si differenzia più da quella maschile, si segue il partner che guadagna di più o che ha una carriera meglio avviata, a prescindere dal sesso. Nessuna di queste donne viene più stigmatizzata, ma sempre di più la fuga viene vista come parte di un itinerario di formazione.

L'emigrazione di oggi è composta, contrariamente alle emigrazioni del passato, di donne oltremodo qualificate che cercano attraverso periodi più o meno lunghi di vita all'estero di realizzare sé stesse e le proprie ambizioni lavorative e private. Le nuove migranti si inseriscono a pieno titolo in settori spesso ben qualificati dove riescono a mostrare la propria competenza. Molte di esse rifiutano la dicitura di migranti, ma piuttosto s'identificano come espatriate o semplicemente italiane all'estero. A unirle sembra un unico filo rosso, la loro italianità, la loro esigenza di incontrarsi, che oggi più che mai si è anche trasformata in solidarietà verso le nuove arrivate.

Bibliografia

- Arru, Angiolina; Caglioti, Daniela Luigia; Ramella, Franco (a cura di) (2001). *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*. Roma: Donzelli.
- Baritono, Raffaella; Vezzosi, Elisabetta (2003). Gli studi di storia americana tra Italia e Stati Uniti. In Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia* (146-151). Roma: Viella.
- Bevilacqua Piero; De Clementi, Andreina; Franzina Emilio (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma: Donzelli.
- Bonifazi, Corrado (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino
- Bergland, Betty A.; Lahlum, Lori Ann (2011). *Norwegian American Women: Migration, Communities, and Identities*. St. Paul: Minnesota Historical Society Press.
- Bianchi, Bruna (2001). Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915). In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*: 257-274.
- Bourdieu Pierre (1962). Célibat et condtion paysanne. *Etudes Rurales*, 5-6: 32- 136.
- Calvi, Giulia (1980). Da paesani a cittadini: gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1900-1929). *Rivista di Storia Contemporanea*, 8, 4: 535-551.
- Caneva, Elena (2016). La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo. *Cambio*, 6: 11.
- Castle, Stephen; Miller, Mark J. (1983). *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke: Macmillan.
- Corsi, Dinora, (1999). *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*. Roma: Viella.
- Corti, Paola; Sanfilippo Matteo (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Roma: Laterza.
- De Clementi, Andreina (2014). *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Gabaccia, Donna (1996). Women of the mass migrations: from minority to majority, 1820-1930. In Dirk Hoerder e Leslie Page Moch (a cura di), *European Migrants. Global and Local Perspectives* (90-114). Boston: Northeastern University Press.
- Koser, Khalid; Lutz, Helma (a cura di) (1998). *The new migration in Europe. Social Constructions and Social Realities*. Basingstoke: Macmillan.
- Kjeldstadli, Knut; Myhre, Jan E.; Niemi, Einar (a cura di) (2003). *Norsk innvandringshistorie, 2, I nasjonalstatens tid 1814-1940*. Oslo: Pax.
- Kjeldstadli, Knut; Tjelmeland, Hallvard; Brochmann, Grete (a cura di) (2003). *Norsk innvandringshistorie, 3, I globaliseringens tid 1940-2000*. Oslo: Pax
- Luconi Stefano; Varricchio Mario (a cura di). *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*. Torino: CentroAltretalia - Accademia University press, 2015.
- Mazzi, Lisa (2012). *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*. Isernia: Cosmo Iannone editore.
- Mazzi, Maria Serena (1999). *Viaggiare per fuggire*. In Dinora Corsi (a cura di), *Altrove, Viaggi di donne nell'antichità al Novecento* (45-59). Roma: Viella.
- Miscali, Monica (2018). Ilavoratori italiani non sono "degos". L'immigrazione italiana in Norvegia negli anni 50. *Mondo Migranti*, 3: 117-135.

- Miscali, Monica (2017). Migranti, venditori ambulanti o vagabondi? L'emigrazione italiana in Norvegia nell'Ottocento. *Altreitalie*, 54: 27-44.
- Morokvasic, Mirjana (1984). Birds of passage are also women... *The International Migration Review*, 18, 4: 886-907.
- Moser, Caroline; Young, Kate (1981). Women of the Working Poor. *IDS Bulletin*, 12, 3: 54-62.
- Niemi, Einar (1998). *Norsk emigrasjonsforskningssiden Ingrid Semmingsen: veien videre?*. [Oslo]: Historisk institutt, Universitetet i Oslo.
- Palazzi, Maura (1999). Le molte migrazioni delle donne. Cambiamenti di stato civile e partenze per lavoro in Italia fra Otto e Novecento. In D. Corsi (a cura di), *Altrove*: 79-109.
- Passerini, Luisa (1990). Storie delle donne, storie di genere: contributi di metodo e problemi aperti. *Annali dell'Istituto Cervi*, 12: 11-24.
- Prontera, Grazia, (2015). Donne italiane e politica a Monaco di Baviera. In S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa*: 207- 231.
- Semmingsen, Ingrid (1958). *Women in Norwegian Emigration*. In John R. Christianson (a cura di), *Scandinavians in America Literary Life* (75-91). Decorah IA: Symra Literary Society.
- Semmingsen, Ingrid (1950). *Veien mot vest*. Oslo: Aschehoug.
- Stabili, Maria Rosaria; Tirabassi, Maddalena (a cura di) (2014). Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. *Genesis*, XIII, 1: 5-155.
- Tirabassi, Maddalena (2015). Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia: un bilancio storiografico. In S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa*: 19-39.
- Tirabassi, Maddalena; del Pra', Alvise (2014). *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*. Torino: Centro Altreitalie - Accademia University Press.
- Tognetti Bordogna, Mara (2012). *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Varricchio, Mario (2015). Il sogno e le radici: nostalgia e legami transnazionali delle spose di guerra italiane. In S. Luconi e Id. (a cura di), *Lontane da casa*: 115-147.
- Vezzosi, Elisabetta (2006). Sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti: alcune considerazioni di metodo. *Altreitalie*, 32: 55-59.
- Wihtol De Wenden, Catherine (1983). Presentazione. *Studi emigrazione*, 70: 130-131.

Fonti d'archivio

- Digitalarkiv (D.A), Censimento della popolazione (Folketelling)
- D. A., Lista degli emigranti residenti a Bergen (Emigranter over Bergen) 1874-1930.
- D. A., Censimento della popolazione, anno 1865 for Kristiania kjøpstad.
- D. A., Censimento della popolazione, anno 1885 for Kristiania kjøpstad.
- D. A., Censimento della popolazione, anno 1900 for Kristiania kjøpstad.
- D. A., Censimento della popolazione anno 1910 for Kristiania kjøpstad.
- Consolato dell'Ambasciata di Oslo (C.A.O), Registro passaporti, anni 1955-65.
- Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), Affari politici, Norvegia, Situazione norvegese, rapporto, Busta n. 3, 31.11. 1933; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 4 ottobre 1932; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 19. 02.1937.